

GLI INQUISITORI DELL'ITALIA INQUIETA

Occorsio vuole perizie

Valpreda vuole morire

Alla notizia dei nuovi indizi e delle nuove richieste l'imputato sembra voler rinunciare alla lotta impari

di GIORGIO BOCCA

LMESTIERE del procuratore Vittorio Occorsio è molto difficile, esige tenacia, metodo e immaginazione. Se è lecito arguire dai suoi ultimi interventi istruttori, il disegno criminoso che ha insanguinato Milano e spaccato in due il Paese avrebbe per « deus ex machina » il ballerino Pietro Valpreda, organizzatore, finanziatore, artificiere, esecutore ubiquo e itinerante di attentati dinamitardi multipli e contemporanei, folle tra folli, principio e fine di ogni malvagità, nero agnello su cui riversare le colpe del mondo. A questo punto man-

ROMA, marzo

cherebbe solo il suo suicidio. Ebbene vorrei dire al procuratore Occorsio che forse non ne siamo molto lontani, anzi che ci siamo, come tentazione. L'altro ieri incontrando il suo avvocato Valpreda gli ha quasi gridato: « Ma sì, facciamola finita, le scrivo una dichiarazione di fede nell'anarchia e mi ammazzo. Che altro posso fare contro una macchina che a distanza di mesi trova in continuazione testimoni, indizi? Che incrimina le uniche persone che ho care, le mie parenti? ».

Valpreda non si suiciderà e non verrà suicidato, ma come è rischioso il mestiere di un procuratore quando è legato a un imputato così, forse un folle, minato dal morbo di Bürger, misteriosissimo, così misterioso che anche gli esperti possono cadere in inesattezze. Per esempio il dottor Provenza, capo della squadra politica di Roma, uno dei nostri funzionari più intelligenti e preparati, nella fretta delle prime dichiarazioni ai giornalisti ha creduto di poter spiegare le cose in tassi del Valpreda così: « Aveva difficoltà a camminare, sapete, il morbo di Bürger, hanno dovuto tagliargli un alluce ». Nella fretta il dottor Provenza si era confuso: un'operazione Valpreda l'ha subito, ma al fianco sinistro, i piedi sono intatti ed efficienti, ha voluto assicurarsi il suo difensore avvocato Calvi, « Valpreda », gli ha detto al primo incontro, « togliti per favore le scarpe » e sono venuti fuori due alluci, non posticci. Difficile, arduo lavoro quello di colui che indaga e che accusa per conto della società. Si pensi all'escursione che ha subito in questi mesi la fama politica del dottor Occorsio. L'anno scorso egli è l'ido-

lo, il modello della giustizia progressista: un giovane di bell'aspetto e di alacre intelligenza, così diverso dai visi tristi e stanchi della magistratura in toga ed ermellino, gelosa custode di forme perentorie. L'uomo è di idee aperte, fa parte di « Magistratura democratica », l'associazione che vuole un rinnovamento della giustizia; chiamato a sostenere l'accusa nel processo « Espresso » De Lorenzo chiede l'assoluzione dei giornalisti, ha il coraggio, non piccolo credetemi, di opporsi al generale già comandante del Servizio segreto.

Poi accadono fatti drammatici, Occorsio ne è coinvolto, la sua fama rovesciata. Dopo l'uccisione dell'agente Annarumma la magistratura apre i processi contro gli estremisti: a Occorsio tocca la requisitoria contro Tolin, il direttore di « Potere operaio », e ne chiede la condanna. « Con una precisa, motivata, coerente tesi politica prima che giuridica », ricorda l'avvocato Nicola Lombardi, difensore del Tolin, « e con la volontà di ottenere una severa condanna ». L'avvocato non sa, chi scrive non sa se l'atteggiamento politico di Occorsio al processo Tolin coincide con quello di altri ex-appartenenti a « Magistratura democratica »: essere severi con gli estremismi per salvare il salvabile del riformismo democratico. Sta di fatto che in pochi mesi Occorsio, agli occhi di una certa Italia, decade da patrono della democrazia per diventare il simbolo della repressione. Ma non basta, gli cade sulle spalle l'istruttoria per la strage di Milano, il più grande e misterioso delitto politico dell'Italia unita, una « losca faccenda » come ha detto un alto ufficiale

dei carabinieri. Per Occorsio è la fine (gli auguriamo temporanea) di un modo di vivere aperto ai rapporti culturali, vedi l'interessante intervento del maggio '69 sulle rettifiche nelle radiodiffusioni o le conferenze, le tavole rotonde in tema di giustizia e di procedura. Eccolo invece assorbito dall'opera defatigante e nevrotizzante di una indagine lunghissima, svolta fra pressioni psicologiche, sentimentali, politiche, professionali che certo non intaccano, ma mettono a dura prova l'autonomia dell'inquirente; eccolo a una fatica quotidiana eseguita « sul filo del rasoio » avendo puntati addosso gli occhi sospetto-

si dell'altra parte. Accade, per dire, che l'avvocato Calvi, difensore del Valpreda, colga subito, e le segnali con la commozione che occorre nella professione, le piccole insignificanti irregolarità formali del riconoscimento del Valpreda da parte del tassista Rolandi (nella comprensibile fretta di sapere non ci si era ricordati di chiedere al Rolandi se avesse già riconosciuto il Valpreda nelle fotografie mostrategli dalla polizia); oppure è l'avvocato Mariani che vorrebbe eccipere sul modo di interrogare e di verbalizzare.

Ma la difesa, si sa, fa il suo gioco, si lamenta con la stampa per il fatto che a tre mesi dalla strage è ancora, in pratica, esclusa dall'istruttoria, alla mercé, si direbbe, di un apparato indagatorio che la mette periodicamente di fronte a nuovi fatti compiuti. Ma si vorrebbe dire agli avvocati difensori: « Un po' di pazienza amici, ne avrete del tempo, non dubitate, con tutte queste perizie e controperizie passeranno i mesi, forse gli anni, prima di arrivare al processo ». Il procuratore Occorsio, ebbe a scrivere il 1° gennaio « Il Mondo », è un uomo solo, for-

se l'uomo più solo d'Italia. Solo anche rispetto alle informazioni protette dal segreto istruttorio. Non bastano infatti a noi grosso pubblico l'abilità, il fiuto dei cronisti che riescono a pescare anarchici in fuga a Bruxelles o a Barcellona; molte, troppe cose ci ri-

mangono sconosciute, di molte, di troppe il procuratore resta il solo conoscente. Egli certamente sa il motivo per cui un vetrino colorato potesse trovarsi in una borsa porta-bombe, e perché sia rispuntato solo ora a tre mesi, e perché se ne chieda solo ora la perizia visto che poteva rappresentare la « firma » di Valpreda al delitto. Egli sa perché testimoni romani stimabilissimi, ma provenienti da un ambiente ultra-ricattabile di piccolo spettacolo e di piccola prostituzione, siano stati dopo mesi ritenuti più credibili dei testi milanesi; e perché fra i testi milanesi siano stati esclusi dalla incriminazione i non parenti. Forse il procuratore non sa che la difesa crede di avere le prove matematiche sulla erroneità delle testimonianze romane, ma questi sono gli incerti della professione e incerti accettabili. Su questa difesa si dovrà aprire più tardi un discorso. Almeno per conoscere le ragioni per cui in Italia i difensori di un accusato politico ritengano conveniente rinunciare, sia pure temporaneamente e parzialmente, all'esercizio dei propri diritti, delle proprie garanzie. Bisognerà anche parlare dei mandanti, il procuratore Occorsio non ci giudicherà male, speriamo, se insisteremo su questo particolare dei mandanti su cui nella Roma politica girano tante voci, da « prendere con le pinze » come si dice. Anche perché scottano.